

Giovedì 31 luglio 1997

2 l'Unità

NEL MONDO



Gli eccidi compiuti negli ultimi dieci anni

6 aprile 1994. Un'auto-bomba con 175 chilogrammi di esplosivo investe un autobus fermo presso la «Casa della cultura» di Afula: 9 morti e più di 40 feriti. 13 aprile 1994. Una bomba esplose su un'autocorriera in sosta alla stazione degli autobus di Hadera: sei morti e 30 feriti. 19 ottobre 1994. Un'autobomba guidata da un palestinese si scaglia contro un autobus nel centro di Tel Aviv: 23 morti e 50 feriti. 22 gennaio 1995. Nei pressi di Netanya, a nord di Tel Aviv, due terroristi suicidi fanno esplodere due bombe all'incrocio stradale di Beit Lid: muoiono 21 persone, 60 i feriti. 24 luglio 1995. Nel centro di Tev Aviv un terrorista suicida a bordo di un autobus fa esplodere una bomba che porta addosso: sette morti, 30 feriti. 21 agosto 1995. In un crocevia a Ramat Eshkol, a Gerusalemme nord, un kamikaze palestinese a bordo di un autobus fa scoppiare una bomba con tritolo e chiodi: 5 morti e 100 feriti. 25 febbraio 1996. In due attentati a Gerusalemme e Ascalona muoiono 28 persone. Le azioni sono rivendicate da Hamas. 3 marzo 1996. Un kamikaze palestinese fa esplodere una bomba su un autobus nel centro di Gerusalemme: 19 morti. 4 mar 1996. Un altro kamikaze, imbottito di esplosivo, si fa esplodere all'ingresso del centro commerciale «Dizengoff», a Tel Aviv: 13 morti, 130 feriti. Hamas rivendica. 13 marzo 1997. Sull'isola di Aram Nahararym, territorio giordano, un soldato giordano spara contro un gruppo di studentesse israeliane: sette ragazze muoiono. 21 marzo 1997. Nel caffè ristorante «A Propos», a Tel Aviv, un kamikaze palestinese fa esplodere una bomba al plastico imbottita di biglie di ferro: tre morti e 47 feriti.

Rinviata la missione del mediatore Usa che oggi doveva incontrare Arafat e Netanyahu

Clinton ferma l'inviato Ross

Il mondo in lutto per l'attentato

La Casa Bianca: il terrorismo si sconfigge con la pace



Medici soccorrono uno dei feriti

Mati Stein/Ap

GERUSALEMME. La condanna e il cordoglio sono unanimi, Clinton ha subito telefonato a Netanyahu e parla di «un atto barbaro», Parigi, Bonn, Roma, l'Unione Europea, l'Onu si associano nella condanna unanime dell'attentato. La preoccupazione di tutti è che il difficile processo di pace subisca un colpo decisivo, proprio mentre si affaccia la possibilità di una ripresa dei colloqui. Un primo segnale negativo è il rinvio della visita del mediatore americano Dennis Ross che proprio oggi era atteso in Medio Oriente e che doveva incontrare Arafat e Netanyahu e trattenerli per quarantotto ore in Israele. La missione di Ross è stata rinviata a tempo indeterminato e fino a quando - ha detto Clinton - «non sarà finito il lutto in Israele». Lunedì, dopo che Israele e l'Anp avevano manifestato l'intenzione di riprendere i negoziati di pace «entro i prossimi giorni» il portavoce dell'Amministrazione Clinton Mike McCurry aveva annunciato la missione del mediatore in Medio Oriente «Gli Stati Uniti - aveva detto il portavoce della Casa Bianca - sono pronti a fare tutto il possibile per assicurare che il processo di pace proceda in modo serio e durevole. In tale spirito - aveva detto ancora McCurry l'ambasciatore Ross comunicherà alle parti al-

lune idee americane». Ed è opinione generale che Ross avrebbe «suggerito» ai capi israeliani di bloccare gli insediamenti di Har Homà a Gerusalemme. Le reazioni israeliane alla ventilata missione del mediatore statunitense non erano state particolarmente positive. Anzi. Il premier Netanyahu aveva concesso un'intervista al quotidiano Haaretz mettendo tra l'altro in chiaro che «non ci sono stati-satelliti dell'America, qui. Gli Stati Uniti sono soltanto partners negli sforzi, verso di noi come verso i palestinesi, nella ricerca di un accordo complessivo. Nell'intervista che era stata annunciata per domani e della quale il giornale ha anticipato solo alcuni stralci il premier ribadiva che «Israele non accetterà di congelare la politica di insediamenti - non accetterà di accettare i timidi tentativi di trattativa che si erano aperti. Clinton tuttavia insiste sulla necessità di proseguire gli sforzi in Medio Oriente: «I nemici della pace debbono essere sconfitti - ha detto ieri il presidente americano - devono essere incrementate le operazioni di sicurezza, deve essere aumentata la cooperazione sulla sicurezza e deve essere proseguito l'impegno perché sia approfondito il processo di pace». Clinton invita

anche l'Autorità Palestinese ad avviare «passi concreti» per aumentare le operazioni di sicurezza». Tra gli arabi Egitto e Giordania sono in prima fila nella condanna dell'attentato di Gerusalemme. Il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa afferma che «è indispensabile lavorare per salvare il processo di pace e per sottolineare l'importanza della pace». Il Cairo condanna gli attentati che «non sono funzionali alla pace, ma causano sofferenze al popolo palestinese e quello israeliano». Tra gli europei il tedesco Klaus Kinkel, ministro degli Esteri di Bonn, condanna «un atto terroristico, barbaro e vigliacco» e si dice «inorridito». «Spero ardentemente - ha affermato - l'esponente del governo tedesco che questo orribile avvenimento non distrugga i recenti sforzi compiuti per la pace». Di toni analogo la condanna di Parigi il presidente Jacques Chirac ha condannato l'attentato chiedendo il rilancio del processo di pace: in un messaggio di cordoglio fatto pervenire al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il capo dell'Eliseo afferma che «solo la riattivazione, necessaria e urgente, del processo di pace può offrire una possibilità di futuro a tutti i popoli della regione».

Per l'Italia il ministro degli Esteri Lamberto Dini parla di «gesti di bar-

bara e insensata violenza» che debbono essere condannati «nel modo più fermo e risoluto». L'Italia rinnova quindi il proprio impegno per far avanzare il processo di pace. L'Unione Europea, su iniziativa della presidenza lussemburghese condanna «con la più grande fermezza» l'attentato terroristico di Gerusalemme e invita Israele a «non cedere alle provocazioni». Il presidente della Commissione Europea Jacques Santer ha inviato un telegramma a Netanyahu in cui esprime i suoi sentimenti di «commozone per il tragico evento accaduto a Gerusalemme che è costato tante vite innocenti». Madrid registra un sentimento di «orrore e di costernazione» per l'attentato e esprime la condanna dell'uso del terrorismo «come arma politica». Secondo le autorità spagnole l'accaduto deve dare «nuovoslanco» al processo di pace. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si è detto sciocato e inorridito dalla bomba scoppiata a Gerusalemme e ha condannato senza riserve questo «atto di terrore». «È un momento cruciale nella strada verso la pace in Medio Oriente - ha detto Annan - e io faccio appello alle parti interessate perché rigettino la violenza e perseguano i loro obiettivi attraverso il dialogo, al tavolo delle trattative».

Mozione di sfiducia in Parlamento

La promessa di Arafat: «Punirò i ministri colpevoli di corruzione» ma lo scandalo si gonfia

Piove sul bagnato per Yasser Arafat. Il massacro al mercato di Gerusalemme coglie il presidente dell'Anp nel pieno dello scandalo di «Palestinopoli». A fare esplodere questa «bomba» è la denuncia, da parte del Parlamento palestinese, della corruzione di quasi tutti i ministri scelti nel gennaio del 1996 dal leader dell'Olp, colpevoli, secondo la commissione d'inchiesta, di aver «sprecato» denaro pubblico per 326 milioni di dollari. Davanti a quella che sempre più appare come la più grave sfida alla credibilità della sua amministrazione in tre anni di autonomia, Arafat ha subito risposto dichiarandosi pronto ad assumere «tutte le misure necessarie» per reprimere il fenomeno.

Fonti vicine ad Arafat tornano ad assicurare che il leader dell'Olp ha il pieno controllo di una situazione che lui stesso ha voluto, ordinando a maggio la formazione di un comitato d'inchiesta indipendente sulle asserite malefatte dei suoi chiacchieratissimi ministri. Le risultanze del comitato d'inchiesta sono servite da base alla successiva indagine condotta da una commissione di nove parlamentari palestinesi che l'altro ieri ha raccomandato al presidente dell'Anp di sciogliere il governo, di nominarne uno nuovo, di far procedere per corruzione e abuso di potere almeno un ministro e di far condurre un supplemento d'inchiesta sugli altri sospettati. Le dimensioni di «Palestinopoli» sono racchiuse in questo dato numerico: solo quattro dei 24 ministri dell'Anp sono usciti indenni dalle oltre 100 pagine di rapporto. Insistono le

fonti vicine ad Arafat: la commissione è stata più che altro un espediente del «capo» per avviare un incruento «repulisti» in un esecutivo in cui troppi personaggi avevano conquistato potere e un'influenza non solo politica ma anche quasi incontrollabili. Secondo i calcoli del leader dell'Olp, dicono ancora i suoi più stretti collaboratori, l'esplosione di «Palestinopoli» dovrebbe «mettere che le spalle al muro» i ministri colpevoli e costringerli, quanto meno, a farsi da parte senza avanzare pretese. Sarà, se non fosse che tra le «teste da tagliare» vi è anche quella di Nabil Shaath, responsabile del ministero della Pianificazione ma anche uno dei principali negoziatori del processo di pace con Israele. Su un punto concordano gli osservatori diplomatici a Gerusalemme: sarebbe almeno imbarazzante per Arafat se questo repulisti dovesse costare l'accantonamento di Shaath, l'uomo del disgelo tra Israele e l'Olp, figura molto vicina al presidente egiziano Hosni Mubarak. Solo ieri Shaath ha reagito alle accuse formulate contro di lui e, dopo una velleitosa autodifesa, è passato al contrattacco chiedendo un'«esemplare punizione» per i nove deputati della commissione d'inchiesta colpevoli, a suo dire, di aver diffamato in modo «ignominioso» l'Autorità nazionale «nell'ambito di una crudele e ingiusta campagna di calunnie». Nella relazione della commissione si sostiene, fra l'altro, che Shaath avrebbe addebitato in conto al ministro le bollette personali di luce e telefono. «La verità - replica Shaath - è che questa campagna nasconde delle ambizioni personali. Certi deputati vorrebbero lo scioglimento del governo per divenire ministri a loro volta. Oltre che su Shaath, il comitato parlamentare ha raccomandato un prosieguo di indagini sui ministri Ali Kawasmeh (trasporti), Yasser Abde Rabbo (Cultura e informazione) e Abdel Rahmane Hamad (edilizia). Anche il potente ministro degli Affari civili al-Tarifi, l'unico nei cui confronti il comitato d'indagine ha chiesto l'apertura di un processo per corruzione e abuso di potere, si è dichiarato innocente. Al-Tarifi, sostiene il rapporto parlamentare, avrebbe autorizzato l'importazione dall'Egitto di farmaci scaduti e concesso illecite esenzioni di diritti doganali per l'ingresso nei Territori di 4.300 automobili tra cui una «Jaguar» per suo padre. Le rassicurazioni indirette di Arafat non sembrano convincere diversi deputati. Tra questi c'è Hatem Abdel Qader, uno dei nove membri della commissione d'inchiesta, che assieme ad altri colleghi ha ieri detto vita a un'iniziativa senza precedenti nella breve vita parlamentare palestinese, presentando una mozione di sfiducia al Parlamento contro il governo dell'Anp. E c'è già chi si chiede il perché il comitato d'inchiesta abbia limitato le sue indagini al governo lasciando fuori sia la presidenza dell'Anp che i servizi di sicurezza. «Palestinopoli» è solo agli inizi. [U.D.G.]

Il dolore del Papa: «Violenza cieca»

È con «dolore» e «grande preoccupazione» che il Papa ha reagito ieri alla notizia della nuova strage in Israele. È quanto ha riferito il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls, che ha anche espresso la «deplorazione» della Santa Sede per «questa violenza cieca che semina la morte indiscriminatamente». «Non è con questo genere di azioni - ha sottolineato Navarro Valls - che si costruisce la pace. Il Santo Padre ha ricordato più volte che la violenza genera soltanto violenza». «Al contrario, la pace - ha proseguito - si costruisce con il dialogo perseverante e con il rispetto degli impegni presi, come lo stesso Santo Padre ha ricordato recentemente».

Anche il Pm Intelisano ad Addis Abeba per ascoltare le presunte vittime delle torture

Gallo interroga i testimoni somali

I testimoni avrebbero confermato le accuse ai nostri soldati. L'inchiesta dovrebbe concludersi tra pochi giorni.

ADDIS ABEBA. La commissione Gallo incaricata dal governo di indagare sulle presunte torture compiute dai militari italiani, ha interrogato ieri ad Addis Abeba, alcuni testimoni somali. Alcuni avrebbero confermato le accuse anche nel caso di episodi smentiti con decisione dagli interessati.

«Sì, ho ribadito le mie accuse al maggiore dei bersaglieri Franco Carlini per lo stupro e l'uccisione del ragazzino Ahmed Omar Ali, il 6 marzo 1994 a Mogadiscio. E se i suoi genitori non sono venuti a testimoniare è perché si sentono minacciati» - ha ad esempio detto l'ex interprete Abdi Hassan Addow rispondendo alle domande dei giornalisti che sono riusciti a incontrarlo ad Addis Abeba, prima della sua partenza per Mogadiscio insieme con altri otto testimoni, e presunte vittime, somali interrogati ieri mattina nella capitale etiopica.

Oltre ad Abdi, la Commissione presieduta da Ettore Gallo ha interrogato anche Faduma Abdi Salad, una donna di 28 anni che aveva a sua vol-

ta denunciato di essere stata stuprata il 14 giugno 1993 a Mogadiscio da militari del Battaglione San Marco (un fatto smentito dallo Stato maggiore della Marina). Con in braccio il figlio di due anni, Faduma, che a differenza di Abdi non parla italiano, ha pronunciato solo il nome di uno dei suoi presunti stupratori: «Maresciallo Giuseppe Sapio» - ha detto ai giornalisti in attesa dei testi somali all'aeroporto internazionale Bole di Addis Abeba, da dove il gruppo è rientrato nei primi pomeriggio a Mogadiscio.

I testi somali erano partiti all'alba dalla capitale somala, sempre con un volo speciale a spese del governo italiano, e una volta giunti ad Addis Abeba i loro interrogatori hanno subito avuto inizio nell'ambasciata d'Italia intorno alle dieci locali per concludersi nel primo pomeriggio, attorno alle quattordici. I membri della Commissione (il presidente Ettore Gallo, Tina Anselmi, Tullia Zevi e i generali Antonio Tambuzzo e Cesare Vitale) hanno prima ascoltato un gruppo di cinque testimoni: l'ex in-

terprete Abdi, i due condirettori del «Centro Ismail Jumale per i diritti umani» di Mogadiscio, Mariam Hussein Mohamed e Hassan Shire Sheik, il capitano della polizia somala Abdi Mohamed Abdulle e il leader religioso Moalin Shire Mohamed. A questi interrogatori, e a quelli successivi di quattro presunte vittime di episodi di violenza (oltre a Faduma, la donna che ha denunciato lo stupro, il maggiore di marina Mohamed Ahmed Dirie, Abshir Yusuf Guled e Ahmed Maow Mohamed), ha assistito anche il pubblico ministero Antonino Intelisano della Procura militare, giunto ad Addis Abeba da Roma insieme con i membri della Commissione.



In un breve incontro con i giornalisti, il presidente Gallo non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione sul contenuto degli interrogatori, limitandosi a sottolineare che sono stati motivati dalla necessità di «connessione con le indagini svolte in Italia». Indagini - ha proseguito Gallo - che sono ormai alla «stretta finale», poiché la Commissione conta di conclu-

dere la sua inchiesta «entro la prima decade di agosto». Da Addis Abeba, i membri della Commissione e il pubblico ministero Intelisano si sono quindi trasferiti ieri sera a Nairobi, dove inizialmente avrebbero dovuto svolgersi gli interrogatori dei testi somali, poi «dirottati» nella capitale etiopica dopo l'improvvisa revoca della necessaria autorizzazione del governo keniano, annunciata venerdì scorso.

Prima di rientrare a Roma, probabilmente domani, la Commissione ascolterà oggi a Nairobi altri quattro testi: il vicario apostolico per la Somalia, monsignor Giorgio Bertini, il funzionario dell'Onu Giampaolo Aloï, il corrispondente dell'agenzia Ansa per l'Africa orientale e il collaboratore dell'agenzia da Mogadiscio, Ali Musa Abdi. Sulle presunte torture sta indagando anche una commissione nominata dal ministero della Difesa e presieduta dal generale Vannucchi. L'inchiesta penale è stata invece affidata alla magistratura di Livorno dove ha sede il comando della Folgore.

Algeria: condannati 6 giornalisti

ALGERI. Mano pesante dei giudici algerini con il direttore ed i giornalisti del quotidiano indipendente El Watan. I giudici di Algeri hanno condannato ieri Omar Belhuchet a sei mesi con la condanna; la stessa pena è stata inflitta alla giornalista Nacera Benali. Altri quattro redattori sono stati condannati a quattro mesi con il beneficio della condizionale. I sei giornalisti sono stati processati per la pubblicazione, avvenuta nel 1992, di un articolo che descriveva l'uccisione di alcuni carabinieri da parte dei terroristi islamici. Il regime algerino, pur essendo vera la notizia riferita dal quotidiano, incarcerò i giornalisti per alcuni giorni e bloccò la pubblicazione di El Watan per due settimane. Il quotidiano e la redazione di El Watan, noti per le loro coraggiose battaglie, sono stati oggetto in numerose occasioni delle violenze dell'estremismo islamico. Amaro il commento della giornalista Nacera Benali: «Pubblicando quella notizia non abbiamo commesso alcun errore professionale. Orasubiamo un giudizio arbitrario».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtese, Roberto Gressi (Politica)		Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Checco Frazzini
ART DIRECTOR	Fabio Ferracci	ECONOMIA	Riccardo Isgorri
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Casagrande
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Martina Passa
ESTERI	Omero Clai	SCIENZE	Romeo Sansoni
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pongolini
"L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Talo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Seratini Amministratore delegato e Direttore generale: Talo Prario Vice direttore generale: Dullio Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax: 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			